



V° CONGRESSO CISL TREVISO

Relazione introduttiva

di Franco Lorenzon
a nome della segreteria

Oltre la crisi



**per valorizzare
il lavoro
in una società'
piu' giusta
con un sindacato
piu' forte**

12-13 MARZO 2009
QUINTO DI TREVISO

INDICE

OLTRE LA CRISI ...

pag. 5

... PER RIDARE VALORE AL LAVORO

pag. 7

... IN UNA SOCIETA' PIU' GIUSTA

pag. 12

... CON UN SINDACATO PIU' FORTE

pag. 16

LA CISL DI TREVISO NON DORME
SUGLI ALLORI

pag. 20

MA NON FINISCE QUI ...

pag. 22

Un cordiale saluto e benvenuto a tutti gli ospiti che ci hanno voluto onorare con la loro presenza in questo momento così importante per la nostra Organizzazione e che in questo modo segnalano anche l'attenzione ed il rispetto che la Cisl di Treviso gode all'interno della comunità locale.

Un affettuoso saluto alle delegate ed ai delegati a questo Congresso, chiamati alla responsabilità di decidere il governo politico ed organizzativo della Confederazione trevigiana.

LA VERA DEMOCRAZIA

Giungiamo a questo appuntamento dopo migliaia di assemblee nei luoghi di lavoro e nel territorio, avendo coinvolto lavoratori e pensionati, dipendenti pubblici e privati, dipendenti di grandi e di piccole aziende, uomini e donne, giovani ed anziani, laureati e senza titolo di studio, metalmeccanici ed edili, insegnanti ed agricoltori, commesse e trasportatori, infermieri e calzaturieri, tutti accomunati dall'impegno di tutelare i lavoratori dipendenti ed i pensionati e dalla consapevolezza di svolgere un'attività utile all'intera collettività.

Un lavoro dipendente che produce reddito e servizi, un lavoro dipendente che paga le tasse, un lavoro dipendente che vuole esser protagonista soprattutto oggi, in presenza di una grave crisi di sistema. In un Paese in cui abbondano "telespettatori passivi e tifosi fanatici", il confronto che si è verificato in questi mesi tra i quasi 75.000 iscritti alla Cisl di Treviso rappresenta un esempio di reale partecipazione democratica che ha pochi riscontri, non solo in Italia.

A chi contesta al sindacato un distacco dai lavoratori, rispondiamo – senza clamore – con questi momenti di reale coinvolgimento, discussione e confronto sulle decisioni da prendere e con la scelta dei dirigenti che saranno chiamati a darne concreta applicazione.

Per raggiungere il numero di iscritti dell'anno precedente, ogni anno dobbiamo iscrivere circa il 30% di nuovi lavoratori e pensionati. Questo è avvenuto anche nel 2008, con l'adesione di quasi 20.000 nuovi iscritti.

Questa è vera democrazia e non quella di essere chiamati ogni tanto a pronunciarsi con un sì o con un no su problematiche di cui forse non si conoscono né i termini né tanto meno gli effetti.

Questo è il senso di un sindacato inteso come "libera associazione di iscritti" che discute ed esprime i suoi rappresentanti ad esercitare il ruolo contrattuale.

Cosa ben diversa da un sindacato inteso come indistinto "movimento di lavoratori", da mobilitare periodicamente su obiettivi più politici che sindacali.

Ho detto "politici" non tanto nel senso tradizionale del termine (collateralismo con alcuni partiti), ma nel senso che l'esercizio del compito tipicamente sindacale – cioè quello contrattuale – non può essere disgiunto da una precisa assunzione di responsabilità del gruppo dirigente verso i lavoratori che rappresenta e verso le controparti. Con le relative conseguenze.

Senza questa responsabilità viene meno l'esercizio di una democrazia rappresentativa che non si sottrae certo al giudizio dei lavoratori, ma lo fa nei modi e nelle forme del confronto congressuale e negli organismi che dai congressi scaturiscono.

OLTRE LA CRISI ...

*“Queste cose distruggeranno la razza umana:
la politica senza principi,
il progresso senza compassione,
la ricchezza senza lavoro,
l'apprendimento senza silenzio,
la religione senza coraggio,
il culto senza consapevolezza”.*

(Anthony de Mello)

IL MONDO CI E' ENTRATO IN CASA

E' ormai evidente che la crisi che stiamo attraversando è di una gravità tale da fare riferimento alla 'mitica' crisi del 1929.

L'anno che stiamo vivendo sarà ricordato nei libri di storia e, come per il 1929, sarà fondamentale il modo con cui ne usciremo. Allora se ne uscì col nazismo e la II^a Guerra mondiale, ora vedremo...

Non è tuttavia questo il tempo delle paure, ma dell'assunzione di responsabilità, consapevoli che è in corso una trasformazione che non riguarda solo l'assetto economico mondiale, ma soprattutto il suo governo politico.

Si tratta infatti di una crisi di sistema, in cui il "pensiero unico" - rimasto incontrastato signore dopo la fine delle ideologie - sembra essere giunto al capolinea.

Questo pensiero unico è sostanzialmente riconducibile al cosiddetto neo-liberismo economico, che possiede una visione della vita che pervade tutto il mondo e ne determina linguaggi, costumi e modi del fare.

Esso si è affermato a partire dagli anni '80, subentrando al trentennio Keynesiano impostosi dalla fine della seconda guerra mondiale. Allo slogan precedente "mai più disoccupazione", si è contrapposto quello neo-liberista "mai più inflazione", realizzatosi innanzitutto con le privatizzazioni e le liberalizzazioni in Gran Bretagna (con M. Thatcher) e le riduzioni fiscali per le classi più agiate negli Usa (con R. Reagan).

Il credo di questo pensiero unico è così riassumibile: fare soldi, farne tanti, farli presto. Non importa come. Con grandi guadagni per gli investitori e favolose remunerazioni e 'stock option' per i manager.

ALLE RADICI DELLA CRISI: UN'ECONOMIA BASATA SULL'INDEBITAMENTO

Quasi tutti gli analisti, gli economisti ed i politici hanno puntato il dito contro un "liberismo selvaggio e senza regole" (ma dov'erano fino a questo momento?), come se la soluzione del problema consistesse nel mettere delle regole e nel farle rispettare, cosa pur necessaria e doverosa.

In particolare, si è messo, giustamente, sul banco degli imputati una certa innovazione finanziaria (finanza creativa) ed il suo utilizzo speculativo, guidato da una avidità senza limiti.

Cose assolutamente vere ma non sufficienti per spiegare l'ampiezza e la profondità di una crisi che ha contagiato in maniera profonda e pervasiva i settori e le economie di tutti i Paesi del mondo: pare infatti che l'ammontare dei cosiddetti 'titoli tossici'

raggiunga circa 5/6 volte l'intero PIL mondiale annuo!

Vi è infatti un terzo elemento (come ben sottolinea l'economista Alberto Berrini) che nessuno ricorda, e che è invece la condizione base, il presupposto indispensabile, dell'attuale crisi finanziaria.

E' l'indebitamento delle famiglie, l'acquisto a rate attraverso i mutui, che le ha spinte a ricorrere a strumenti finanziari di debito su cui sono stati costruiti i "castelli di carta" (cartolarizzazioni) che, una volta crollati, hanno dato origine alla crisi.

Si tratta di un indebitamento generalizzato, provocato da un'iniqua distribuzione del reddito a livello mondiale, che negli ultimi decenni ha premiato profitti e rendite a discapito del lavoro, a danno dei salari e delle prestazioni dello Stato Sociale.

Non è certo un caso che questa grande crisi finanziaria scoppi quando la distribuzione del reddito negli Stati Uniti è tornata a coincidere con quella degli anni '20 del secolo scorso. È questo il vero dato di somiglianza tra la crisi dei "subprime" ed il grande crollo del '29.

La conclusione è dunque che la vera "peste economica del secolo" è la cattiva (= iniqua) distribuzione del reddito.

Questo non nega la "fragilità" dei sistemi finanziari liberalizzati, costituita dall'eccessivo grado di indebitamento delle banche rispetto al capitale, ma ne è la premessa.

Ma tale indebitamento funziona e fa guadagnare solo fino a quando i mercati salgono. Quando i mercati scendono, tutti perdono.

Alla base dell'attuale fallimento c'è quindi l'idea di una impossibile crescita illimitata, che ha condotto a modelli di business non sostenibili nel tempo.

COME SE NE ESCE?

In Italia (forse) stiamo meno peggio che altrove non solo perché le banche sono state più oculate (o più "arretrate" come dice qualcuno), ma anche e soprattutto perché le nostre famiglie si sono indebitate di meno.

Se dunque la crisi è crisi di "domanda" e la causa è distributiva, la vera politica economica che serve per uscirne in maniera positiva è quella di un maggior equilibrio nella distribuzione di tutti i redditi.

Negli Stati Uniti lo hanno chiamato "spread the wealth" (= diffondere la ricchezza), secondo il principio citato da Barak Obama nel famoso dialogo con Joe l'idraulico.

Non bisogna quindi andare solo nella, pur necessaria, direzione di "regolare" la finanza, ma anche e soprattutto di "democratizzare" la finanza, per riformare un capitalismo verso la cosiddetta "economia sociale di mercato".

Come la Cisl sostiene da tempo, con una visione partecipativa dei lavoratori ai processi di accumulazione e di produzione del reddito.

... PER RIDARE VALORE AL LAVORO

UNA RICCHEZZA SENZA LAVORO

L'uscita dalla crisi pone dunque problemi di riequilibrio tra capitale e lavoro, mettendo dei limiti alla finanziarizzazione dell'economia, e soprattutto alla concentrazione della ricchezza: oggi in Europa il 50% della ricchezza appartiene al 10% delle famiglie.

Il problema non è solo di equità sociale, ma anche di rilevanza economica, perché le eccessive diseguaglianze sociali creano distorsioni nella struttura dei consumi e degli investimenti, che rallentano il dinamismo innovativo di un sistema economico.

Nel modello economico e sociale che ora è andato in crisi, il lavoro – il lavoratore – è diventato un fattore secondario. L'abbondanza di manodopera disponibile sull'intero pianeta ha permesso di considerarlo alla stregua di una "merce" di poco valore ed ha spesso assunto i volti del lavoro minorile, dei morti sul lavoro (ogni giorno in Italia muoiono 3 lavoratori), dei lavoratori precari, degli immigrati, sfruttati come lavoratori e come persone.

Nel 2007 alcune migliaia di soci e dipendenti delle cinque ex grandi dell' 'investment banking' percepivano, a titolo di bonus di fine anno, qualcosa come 38 miliardi di dollari, il 2% del Pil italiano! E allora pochi obiettavano ...

Questi non sono redditi, ma rendite di posizione lucrate da chi manovrava "il tubo in cui scorre il liquido": non c'è più, in essi, nessun rapporto fra una prestazione di lavoro e la sua remunerazione.

I diritti dei lavoratori sono stati inoltre ridimensionati anche dall'affermarsi del potere indiscriminato dei consumatori e degli azionisti.

È il paradosso ben rappresentato dalla statunitense Wall-Mart, la più grande azienda di distribuzione del mondo, che è riuscita ad abbassare i prezzi di una vasta gamma di prodotti, a vantaggio dei suoi clienti e dei suoi azionisti. Ma a scapito dei trattamenti e degli stipendi dei lavoratori, nonché dei fornitori e dei rivenditori indipendenti.

Commenta al riguardo R. Reich, Ministro del Lavoro ai tempi di Clinton: "Il mercato è abile a soddisfare i nostri bisogni in quanto consumatori ed azionisti, ma la democrazia è sempre meno sensibile alle nostre richieste in quanto cittadini e lavoratori, che cercano di rendere le regole del gioco più giuste". La ragione principale di tutto questo - secondo Reich - consiste nel fatto che "il supercapitalismo ha contaminato anche la politica".

In realtà - aggiungiamo noi - è tutta l'economia che "si è fatta politica". Il conflitto di interessi non è dunque l'eccezione, ma la regola.

La finanza creativa, le posizioni di rendita, le speculazioni, hanno dimostrato che il lavoro, "il sudore della fronte", non è più il luogo di formazione del valore. Se ne può fare a meno. Le diseguaglianze si sono così riprodotte ed allargate. Non solo in America. La forbice delle retribuzioni (tra la più bassa e la più alta) alla Fiat è passata da 1 a 40 a 1 a 400.

Senza contare l'esplosione dei cosiddetti "lavoratori non standard" la cui caratteristica unificante è la riduzione delle tutele: salariali, previdenziali, per la sicurezza, per gli ammortizzatori.

La globalizzazione e la feroce competizione internazionale hanno fatto crescere un mercato del lavoro parallelo a quello tutelato sindacalmente, favorito dalla destrutturazione delle grandi imprese fordiste (in Italia soltanto lo 0,08% delle imprese impegnano più di 250 addetti) e dall'affermarsi delle piccole e piccolissime aziende (95% del totale, con il 47% degli addetti).

Il dilemma su cui il sindacato ha sbattuto la testa in questi ultimi anni, è stato quello di provare a riportare a unità questa divisione (in Italia il lavoro atipico rappresenta il 25% della forza lavoro contro il 40% dell'Europa), oscillando tra la richiesta di allargare a tutti i diritti previsti per i lavoratori meglio tutelati (con risultati pressochè nulli) e la faticosa rincorsa di tutte le sfaccettature di questo nuovo mercato del lavoro (con qualche risultato nei settori dove si sono affermati sistemi bilaterali).

INTERVENIRE SUBITO

È giusto e doveroso traguardare nel medio/lungo periodo una fuoriuscita della crisi che non riproponga le stesse contraddizioni che l'hanno determinata.

Tuttavia è bene da subito concentrarsi – anche a Treviso – su come sia possibile intanto “spegnere l'incendio”.

La crisi finanziaria è diventata crisi industriale, e la crisi industriale è divenuta crisi del lavoro.

Questa iniqua transazione di effetti dallo speculatore finanziario al lavoratore in fabbrica (coinvolgendo anche il terziario, il lavoro autonomo ed il lavoro pubblico), pone innanzitutto il problema di come affrontare l'impatto occupazionale, divenuto più grave che in altre circostanze a causa del fatto che oggi non ci sono “vie di fuga” verso ambiti produttivi capaci di assorbire, come in passato, gli esuberanti delle grandi e medie aziende.

Una certa euforia iniziale che pensava il nostro Paese al riparo dai contraccolpi finanziari e che la soluzione dei problemi potesse avvenire “altrove” senza coinvolgere la nostra economia reale, è ormai caduta. Ed anche i richiami all'ottimismo – che pur hanno una qualche utilità – non possono nascondere la dura realtà quotidiana.

Non abbiamo ancora “toccato il fondo” e già ora il ricorso alla Cassa Integrazione ed a processi di mobilità appare generalizzato, consistente e di non breve durata.

Se teniamo conto che la riduzione del Pil di circa 1 punto percentuale avvenuta nel 2008 rappresenta la sommatoria di 9 mesi positivi e di 3 negativi, è altamente probabile che il 2009, apertosi negativamente come si era chiuso il 2008, presenterà percentuali di riduzione molto più consistenti.

Qualcuno (prof. G. Bianchi – ISRIL) sostiene che questa situazione viene anche alimentata dal sospetto che le imprese attivino operazioni preventive di “pulizia occupazionale” per prepararsi al peggio e per rafforzare la propria richiesta di aiuti allo Stato.

Non sappiamo quanto questa interpretazione sia fondata, ma è certo che spesso siamo in presenza di un approccio “sbrigativo ed unilaterale” di datori di lavoro che si guardano bene dal mettere in causa le rendite finanziarie accumulate negli anni rampanti della finanza ed i profitti di cui, nel loro insieme, le aziende hanno goduto di recente nel corso dei buoni andamenti economici, senza che questi siano ritornati nella aziende, come dimostra la loro insufficiente dotazione patrimoniale. Chiedere dunque alle imprese di sacrificare parte dei profitti accumulati a sostegno dell'occupazione non è solo fare appello alla loro “responsabilità sociale”, quanto evitare la dispersione di un capitale umano che può indebolire le stesse imprese ora e nel momento della ripresa.

Attualmente l'attivazione dei sistemi di informazione e di consultazione avviene, il più sovente, a valle delle decisioni di impresa, nel momento in cui le scelte strategiche sono già avvenute, per cui il confronto con il Sindacato si riduce alla gestione delle esuberanze di personale.

L'INTERVENTO PUBBLICO

Colpiscono e sbalordiscono le quantità di risorse economiche messe a disposizione dai vari Governi (USA per primi) per fronteggiare una crisi che però non sembra rallentare nè invertire la tendenza al peggioramento.

Evidentemente ci aspettano ancora mesi difficili, ed abbiamo l'impressione che sia in corso un braccio di ferro 'all'ultimo sangue' tra coloro che detenevano il potere in precedenza (e non vogliono perderlo) e coloro che – sulla base di una legittimazione democratica – ora provano a riprenderselo.

Lo stanziamento complessivo predisposto dal **Governo italiano** è apparso inizialmente modesto ed insufficiente, ma ha subito una qualche accelerazione alla fine della scorsa settimana. Speriamo che le risorse stanziati abbiano le relative coperture, altrimenti il nostro debito pubblico (per il quale paghiamo ogni anno 70 miliardi di interessi) schizzerebbe a cifre incontrollabili.

Già, ma dove prendere i soldi che servono?

Qui si pone la 'questione costituzionale' dell'equità fiscale: in primo luogo perché una società rimane coesa se tutti contribuiscono in maniera proporzionale al proprio reddito, in secondo luogo perché le sole tasse dei cittadini a reddito fisso non sono più sufficienti per uscire dalla crisi.

E' pertanto questo il momento di intervenire in maniera strutturale contro un'evasione fiscale scandalosa (che l'attuale Governo non ha certo dimostrato di voler ridurre, anzi), che allenta i legami sociali e che impedisce di fronteggiare la crisi con le risorse necessarie!

Degli ultimi provvedimenti governativi, gli investimenti per le infrastrutture vanno nella giusta direzione - ma non condividiamo assolutamente quella sorta di 'scambio' tra l'assenza di investimenti nel Nordest e la realizzazione del ponte sullo stretto di Messina, ammesso che si faccia veramente... - mentre rimaniamo ancora delusi dall'assenza di incentivazioni alla formazione, alla ricerca, all'innovazione, alla produzione di energie eco-compatibili.

Per quanto riguarda le misure di sostegno al reddito (ammortizzatori sociali), riteniamo adeguato lo stanziamento di 8 miliardi previsto dall'accordo tra Stato e Regioni, sempreché venga ulteriormente 'rafforzato' come dichiarato dal ministro Tremonti.

AVVIARE LA RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO

L'attenzione ai problemi più urgenti non deve tuttavia farci perdere di vista i problemi strutturali, se vogliamo essere pronti a riprendere il cammino in modo spedito.

È tempo infatti di fare uno sforzo innovativo per "riconduurre a unità i lavori", superando un dualismo per tanti versi ipocrita: da un lato leggi e contratti nel mercato del lavoro ufficiale che pochi rispettano, ma che tutti a parole difendono; dall'altro assenza di regole nel mercato sommerso che nessuno difende ma che molti praticano.

Con un'avvertenza: di fronte alle moderne cause di instabilità dei rapporti di lavoro, nessuna forma di contratto è sicura, nessun posto di lavoro è sicuro, neppure quello a tempo indeterminato.

Vi è dunque la necessità di avviare una riforma finalizzata ad unificare il mercato del lavoro ed ad assicurare una migliore capacità di cogliere le opportunità che si presenteranno per superare la crisi attuale.

Indico brevemente alcune linee di intervento:

- riconoscere a tutti i lavoratori dipendenti un'unica tipologia di rapporto di lavoro a tempo indeterminato e con la progressiva crescita nel tempo delle tutele contrattuali (proposta del prof. Ichino);
- rendere strutturale ed universale il ricorso agli ammortizzatori sociali, non senza ricordare che il finanziamento di quelli esistenti proviene da versamenti pluriennali di contributi, troppo sbrigativamente considerati tasse da ridurre dal costo del lavoro;
- remunerare maggiormente i lavori a più alta "produttività sociale": operai, professori, ispettori, forze dell'ordine, assistenti familiari, soprattutto attraverso agevolazioni fiscali;
- rendere più oneroso il contratto di lavoro flessibile (un lavoratore disponibile alla flessibilità deve essere pagato di più e non di meno!) e sostenerlo con prestazioni (malattia, tredicesima, ferie ...) del tipo previsto dal alcuni Enti Bilaterali di categoria, perché questo è il modo storicamente vincente attraverso il quale sono stati tutelati i lavoratori delle piccole e piccolissime aziende (edili, commercio, agricoltura);
- dare attuazione all'accordo sul nuovo sistema contrattuale che, grazie al più conveniente trattamento fiscale e contributivo, favorisce il ricorso alla contrattazione decentrata (aziendale e territoriale), contribuisce alla crescita della produttività e ad un maggiore recupero salariale. A condizione che quest'ultimo non avvenga per erogazioni unilaterali da parte delle aziende, altrimenti saremmo costretti ad aprire una forte conflittualità nei loro confronti.

LA CRISI A TREVISO: ANCHE I PICCOLI PIANGONO

Non si può dire che a Treviso la crisi presenti aspetti più critici che altrove, ma si tratta pur sempre di una situazione preoccupante.

Dall'ossessione per il lavoro, siamo velocemente passati alla paura di perderlo.

Non è qui il caso di soffermarci sui dettagli numerici molto gravi (che sono riportati nel materiale congressuale), quanto sul fatto che, a differenza di tutte le crisi passate che abbiamo conosciuto, questa volta non sembrano esserci "vie di fuga" per coloro che perdono il lavoro.

Le risorse stanziare ai vari livelli, consentiranno di venire incontro alle più difficili situazioni di tutela dei lavoratori più in difficoltà.

Ciò che invece non torna all'appello è la possibilità di ricollocare il personale in esubero, specialmente la parte più debole costituita da giovani, donne, ultracinquantenni, immigrati.

Il Piano per il Lavoro provinciale si propone opportunamente di favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro: ciò che manca oggi però è l'offerta di lavoro. Che latita in ogni ambito lavorativo, privato e pubblico, nella grande e nella piccola azienda, dipendente e autonomo, industriale, artigiano e commerciale. Senza positivi segnali all'orizzonte.

Cosa si può e si dovrebbe dunque fare a livello provinciale?

Siamo sinceri: non moltissimo, ma qualcosa di utile certamente.

In concreto:

- a) Predisporre un'organizzazione efficace dei centri per l'impiego perché siano pronti a dare attuazione al positivo accordo regionale sugli ammortizzatori sociali ed evitare così di perdere tempo per questioni burocratiche;
- b) Integrare le erogazioni previste dal livelli regionale per gli ammortizzatori sociali a favore dei lavoratori poco o per nulla coperti dalle stesse. Ad esempio si può raddoppiare l'indennità prevista per i collaboratori a progetto, portandola al 20%;

- c) Finanziare l'attuazione dei contratti di solidarietà, che hanno, rispetto alle CIG, il grande vantaggio di prevedere il mantenimento strutturale dell'occupazione, anziché rischiare di essere l'anticamera dei licenziamenti;
- d) Costituire una task force da affiancare all'Inps per accelerare i tempi di approvazione delle Cassa Integrazione Ordinaria. Data la mole di richieste pervenute all'Inps (nei primi due mesi del 2009 si è praticamente raggiunto il 50% delle richieste presentate in tutto il 2008!), si è infatti notevolmente allungato il tempo necessario ad istruire le pratiche e per questo i lavoratori devono attendere mesi prima di ricevere le relative indennità;
- e) Garantire l'anticipo delle erogazioni delle indennità di Cassa Integrazione Straordinaria, perché il periodo intercorrente tra il momento dell'approvazione del diritto (che avviene a Roma) e quello dell'effettivo incasso delle indennità da parte dei lavoratori è di parecchi mesi. La garanzia della Provincia si può realizzare anche attraverso il coinvolgimento delle banche e con la realizzazione di un fondo di rotazione;
- f) Promuovere e coordinare gli Enti Locali per favorire interventi e microprogetti finalizzati all'impiego di lavoratori in CIG, in mobilità o comunque disponibili, in lavori come quelli di carattere ambientale, di risparmio energetico e di gestione delle problematiche sociali;
- g) Promuovere la vigilanza nei confronti del lavoro nero, sommerso ed irregolare, che oggi in provincia sta rialzando la testa in modo preoccupante;

Sullo sfondo di tutto questo, rimane evidente che la possibilità delle imprese di "riprendere a produrre" si gioca sul rilancio del settore manifatturiero che uscirà dalla crisi sicuramente in condizioni ben diverse da come vi era entrato.

L'innovazione, soprattutto di prodotto, sarà la chiave di volta del salto di qualità per settori manifatturieri di cui è prevedibile attendersi un ridimensionamento quantitativo a favore di un terziario avanzato.

... IN UNA SOCIETA' PIU' GIUSTA

Il necessario baricentro di un equilibrato rilancio del sistema produttivo, non può tuttavia far dimenticare l'altra gamba su cui dobbiamo costruire il nostro futuro, quella cioè di una società coesa e capace di riconoscersi come collettività.

Abbiamo visto come in questo periodo sono andate aumentando le diseguaglianze e le povertà ed, anzi, come proprio questi fenomeni abbiano costituito le premesse necessarie della crisi che stiamo attraversando.

Per questo abbiamo parlato di "società giusta", prima ancora che solidale; a sottolineare che la pratica della giustizia è necessaria per la costruzione di una società coesa, senza la quale non è possibile rispondere positivamente alle sfide nazionali e globali.

In questo modo siamo arrivati alla questione dello "stato sociale": la previdenza, la sanità, la scuola, il sociale.

La "questione sociale" deve tuttavia essere affrontata con estrema chiarezza e rigore.

L'evoluzione demografica che si è determinata in quest'ultimo trentennio, ci impone infatti di riformare gli istituti di welfare, pena il loro smantellamento o, quantomeno, radicale ridimensionamento.

In particolare va posta l'attenzione all'invecchiamento della popolazione, alla denatalità ed al ridimensionamento della fetta di popolazione attiva. Il tutto in un contesto globale di ridimensionamento della popolazione europea e italiana.

Nel 1950 in Europa viveva infatti il 23% della popolazione mondiale. Nel 2000 si era ridotta al 13%, nel 2050 sarà del 7%.

Nel 1950 un europeo su 7 era italiano: nel 2050 lo sarà 1 su 9.

Per avere il senso delle proporzioni, già oggi è italiano meno di un centesimo della popolazione mondiale!

L'invecchiamento della popolazione significa che il numero di coloro che usufruiscono dei servizi di welfare aumenterà in maniera consistente e, viceversa, diminuiranno coloro che lo finanziano.

Questi problemi non possono essere risolti solo con la mobilitazione, ma soprattutto con proposte capaci di collocare il legittimo interesse ad una vecchiaia serena dentro l'interesse collettivo di una società che deve coniugare coesione sociale e sostenibilità economico/finanziaria.

RISCRIVERE IL PATTO INTERGENERAZIONALE

Due ci sembrano, le emergenze strategiche su cui spenderci: il Fondo per la non autosufficienza ed i Fondi Pensione per la previdenza complementare.

Entrambi questi problemi non sono infatti riconducibili alle sole fasce di popolazione interessate (anziani e giovani), ma riguardano tutte le nostre famiglie, che devono poter vivere con ragionevole sicurezza le emergenze che le riguardano e che oggi invece rischiano di comprometterne gli equilibri.

In altre parole, si tratta di richieste che vanno nella direzione della realizzazione del "bene comune", come ci ha autorevolmente ammonito il Vescovo di Treviso durante le ultime feste natalizie.

Il Fondo per la non autosufficienza rappresenta la necessaria rete di protezione per chi ha lavorato, per chi nei primi anni della pensione si è reso utile alla propria famiglia (come nonni per i nipoti e come figli per i genitori ancor più anziani ...) ed alla società (volontariato), e che non può essere lasciato solo nel momento in cui dovesse trovarsi in situazione di non poter provvedere autonomamente a se stesso. Senza peraltro dimenticare che molti giovani, purtroppo in maniera

frequente, sono interessati alla disabilità per ragioni naturali o a seguito di traumi di varia natura (incidenti stradali in primis).

Si tratta quindi di un dovere di civiltà che riguarda tutta la società e che i nostri pensionati rivendicano giustamente come obiettivo primario da realizzare.

Contemporaneamente non va dimenticato il futuro previdenziale dei nostri figli. Questo futuro è oggi seriamente compromesso dal fatto che dal 1995 le nuove pensioni saranno calcolate sui contributi effettivamente versati, ed i lavori atipici cui spesso i giovani sono costretti non garantiscono un adeguato versamento di tali contributi. Senza dimenticare la necessità di destinare a previdenza anche il TFR (ammesso che ci sia tale istituto), che finora era stato utilizzato per altri scopi. Per i giovani bisogna inoltre cominciare a pensare anche ad un altro strumento innovativo di welfare ugualmente importante, e cioè quello della sanità integrativa, cui lodevolmente si sta attrezzando la Filca che, non da oggi, è abituata a guardare all'interesse futuro delle giovani generazioni.

Forse qualcuno non se ne rende conto, ma oggi stiamo alimentando un enorme 'debito pubblico occulto' che scoppierà quando ci si renderà conto che un giovane maturerà una rendita pensionistica che sarà abbondantemente al di sotto del 50% della sua retribuzione!

Fondo per la non autosufficienza e Fondi Pensione: due strumenti di welfare che rappresentano la nuova frontiera dei diritti sociali, che qui voglio accomunare in maniera non certo estemporanea, dal momento che il Fondo Pensione Solidarietà Veneto da qualche anno si è preoccupato di prevedere l'erogazione di una rendita che risponde proprio al problema della non autosufficienza.

E non è neppure un caso se con Solidarietà Veneto abbiamo fatto riferimento ad una esperienza regionale, ben consapevoli che il welfare affonda le proprie radici nella struttura e nelle dinamiche del lavoro e della società locale: mercato del lavoro, struttura delle famiglie, invecchiamento della popolazione, sono fenomeni che presentano caratteristiche diverse nelle varie Regioni che devono trovare al loro interno le risposte più appropriate.

"IL PIAVE MORMORO'..."

I fenomeni dell'invecchiamento e della denatalità, hanno determinato un incremento imponente e rapido dei flussi migratori.

Un fenomeno destinato ad aumentare. Nonostante la crisi. Perché la scienza demografica è una scienza esatta, ed i bambini 'non nati' negli anni '80, '90, 2000 e così via, non li ritroveremo nel mercato del lavoro degli anni successivi.

Questo significa che la presenza di immigrati è necessaria al nostro Paese. Se questo non avvenisse, se ne andrebbe parte dello sviluppo economico, se ne andrebbe parte del welfare, si ridurrebbero le entrate fiscali e contributive, si ridurrebbero i consumi. Se ne andrebbe anche l'assistenza alle persone non autosufficienti per le quali la presenza di moltissime donne straniere – pagando sulla pelle delle loro famiglie – rappresenta oggi una risorsa sempre più irrinunciabile.

Ecco perché il dibattito sui "flussi zero" è lo specchio di una politica costruita per dare risposte solo all'emergenza, quando si tratta di fenomeni strutturali e di lungo periodo.

Se avessimo deciso per l'euro sulle basi delle convenienze di breve periodo, dove ci saremmo trovati oggi?

Ecco perchè i flussi non sono mai stati e non possono essere i regolatori delle entrate degli stranieri nel nostro Paese. È infatti il mercato del lavoro (delle aziende e delle famiglie) che regola questo fenomeno (ed è quindi naturale che nel 2009 i flussi "reali" diminuiranno), mentre i decreti flussi servono e serviranno solo

per regolarizzare (= sanare) queste presenze nel nostro territorio. Abbiamo detto "presenze", ma non dobbiamo mai dimenticare che sono persone!

Tutto il resto è solo propaganda, ivi compresa l'idea "protezionista" di salvaguardare la mano d'opera italiana dalla concorrenza straniera. Come se non fosse abbondantemente provato che gli immigrati non portano via il lavoro agli italiani, per il semplice motivo che hanno preso il posto degli "italiani non nati", oppure fanno quei lavori ("pesanti, sporchi e nocivi") che gli italiani non vogliono più fare.

Altro problema è quello - da non sottovalutare in alcun modo - dell'integrazione sociale e della sicurezza, per i quali ci limitiamo a far presente che i reati nel 2008 sono diminuiti (fonte Questura) e che i periodici casi di violenza (specie quella sessuale) che colpiscono fortemente l'opinione pubblica, fortunatamente rappresentano una percentuale limitatissima rispetto al numero degli stranieri residenti. E spesso prevale ancora il pregiudizio secondo cui "un italiano criminale è un criminale", mentre "uno straniero criminale è uno straniero".

A nostro avviso costituirebbe comunque un ben più efficace deterrente per la criminalità (italiana e straniera) assicurare quella certezza della pena che pare così impossibile in Italia, mentre lo sarebbe in Romania ...

ASPETTANDO GODOT

Samuel Beckett, nella sua più famosa opera teatrale, descrive l'ansiosa attesa, su una desolata strada di campagna, da parte di Vladimiro ed Estragone di "un certo signor Godot". Che però non arrivava e non sarebbe mai arrivato.

Non vorremmo che il federalismo facesse la stessa fine!

L'attuale crisi ha messo in evidenza la necessità che tutti facciano la propria parte, senza privilegi e senza penalizzazioni. Con la giusta solidarietà.

Negli intendimenti di coloro che in passato hanno proposto il federalismo, questo avrebbe dovuto comportare una riduzione degli sprechi, dei privilegi e dell'ingiusta ripartizione delle risorse (la famosa "spesa storica" che penalizza i virtuosi e premia gli irresponsabili), per arrivare ad una razionale ed equa distribuzione degli "oneri e degli onori" (metodo della "spesa a costi standard"). Un'esaltazione della responsabilità in una visione sussidiaria del sistema istituzionale.

Nell'approvare il disegno di legge del Governo sul federalismo, tutti si sono invece chiesti: "Quanto costerà"?

Viene da chiedersi: ma che cosa stiamo costruendo?

Quel che è certo è che i nostri enti locali hanno ormai "raschiato il fondo del barile" ed è impensabile un'attesa come quella che viene loro prospettata, peraltro con ragionevoli possibilità di colpi di mano! Il "movimento dei sindaci", che proprio nel trevigiano ha mosso i suoi primi passi, merita quindi la nostra attenzione ed il nostro sostegno. Anche perché a tutt'oggi non è stata data la possibilità agli Enti più virtuosi, di derogare dal patto di stabilità nemmeno per le spese per gli investimenti.

Forse qualcuno dovrà fare "mea culpa" per l'improvvida decisione di esonerare dal pagamento dell'ICI le famiglie più ricche, una tassa che per sua natura può, a ragione, esser definita "federale".

Ma anche il mondo del lavoro locale soffre per l'assenza di un federalismo che sicuramente deve essere solidale, ma che innanzitutto deve favorire l'assunzione di responsabilità da parte di tutti. Lo sforzo per rispondere alle sfide della concorrenza globale non è più infatti compatibile con la permanenza di inefficienze pubbliche e rendite private che finiscono per mandare il conto al mondo della produzione.

Lo stesso lavoro pubblico locale - così importante e qualificato nelle nostre scuole,

nei nostri ospedali, nei nostri comuni, ecc. – si vede continuamente penalizzato nella dotazione di personale, non corrispondente ai compiti assegnati in base al numero di alunni, di malati, di popolazione residente nel territorio.

La politica deve quindi dare un segno forte di cambiamento e di discontinuità con il passato. Subito. Prima che sia troppo tardi.

Il federalismo non è “contro” ma “per”: per una società più unita, più responsabile, più giusta, più solidale, più efficiente.

Perché le sfide globali si vincono insieme. Con l’apporto di tutti.

RINSALDARE IL NOSTRO WELFARE LOCALE

C’è la grande comunità nazionale, ma noi viviamo nella “piccola” comunità locale. Quella che scandisce la nostra vita quotidiana.

In tempi di ristrettezze, vogliamo brevemente sottolineare alcuni punti critici riguardanti la coesione sociale nel nostro territorio.

Premessa la necessità di continuare la positiva esperienza dei confronti con i Comuni e con le Conferenze dei Sindaci - con però un maggiore coinvolgimento di tutte le categorie - la prima sottolineatura va alle problematiche del mondo femminile, così combattuto tra le esigenze famigliari e quelle lavorative.

E’ giunto il momento di porre con forza ed in maniera generalizzata sul territorio, il tema della conciliazione dei tempi dedicati alla famiglia e quelli dedicati al lavoro. In particolare va affrontata la questione di una adeguata dotazione di asili nido e di servizi di dopo scuola, coinvolgendo le Conferenze dei sindaci e le controparti datoriali.

Una seconda questione riguarda il tema della salvaguardia del territorio e dell’ambiente, una risorsa non rinnovabile che si avvicina pericolosamente al punto di non ritorno.

Il Piano Territoriale Provinciale di Coordinamento predisposto dalla Provincia va nella giusta direzione della razionalizzazione dell’assetto urbanistico ed industriale. Un Piano che va ora realizzato con il concorso di tutti i Comuni e cittadini, nella consapevolezza che in questo modo si pongono le condizioni anche per un migliore scorrimento del traffico locale, che tanta parte ha nella crescita dell’inquinamento atmosferico.

Un terzo ambito riguarda i servizi pubblici: luce, gas e smaltimento dei rifiuti.

Si tratta dei servizi offerti dalle multi utilities, cioè quelle società promosse dai Comuni che lodevolmente si sono associati per offrire ai propri cittadini servizi di pubblica utilità, servizi che difficilmente potrebbero essere meglio realizzati in mano ad operatori privati.

Ora siamo nella fase di riorganizzazione su vasta scala di questi servizi, un processo che va quindi governato, avendo a cuore l’interesse dei cittadini.

L’impegno che abbiamo di fronte è dunque quello di salvaguardare l’impianto partecipativo dei Comuni, la qualità e l’efficienza dei servizi, il contenimento delle tariffe, il giusto trattamento per i lavoratori.

... CON UN SINDACATO PIU' FORTE

In un recente intervento su un quotidiano, il già citato R. Reich ha scritto: *“Le famiglie americane non hanno più un potere d’acquisto sufficiente a far girare l’economia. Salari più bassi, o nessun salario, vogliono dire meno acquisti e meno acquisti vogliono dire meno posti di lavoro. Per ridare slancio all’economia bisogna risollevarne il poter d’acquisto della classe media lavoratrice, ed uno dei principali modi per farlo è ampliare la quota dei lavoratori iscritti ai sindacati”*.

C’E’ ANCORA BISOGNO DEL SINDACATO

Non abbiamo certo fatto questa citazione per cercare un autorevole sostegno a favore del sindacato. Sarebbe ridicolo ed inutile.

Quello invece che ci preme evidenziare è che in questa fase storica gli interessi dei lavoratori tendono a coincidere con gli interessi collettivi di tutti i cittadini (“bene comune”).

Abbiamo constatato come l’evoluzione dell’economia mondiale abbia portato ad una perdita della centralità del lavoro, lo abbia reso più precario e meno tutelato. Per il sindacato le difficoltà sono enormemente aumentate (cfr. libro di Guido Baglioni, *L’accerchiamento*) e troppo spesso i nostri detrattori hanno sottovalutato i profondi cambiamenti strutturali che hanno interessato il mercato del lavoro.

La realtà multinazionale di molte imprese, l’abbondanza di offerta di lavoro (v. migrazioni), l’andamento demografico, la struttura produttiva formata da piccole e piccolissime aziende, l’affermarsi di nuovi soggetti come i consumatori (che hanno spinto per una maggiore concorrenza sui costi di produzione), o come gli azionisti (che hanno preteso migliori risultati dai loro investimenti), hanno reso molto più difficile il compito di tutela dei lavoratori dipendenti.

Oggi però abbiamo preso coscienza di dove ci ha portato la concorrenza sfrenata di un neo-liberismo che ha perso la bussola, e vogliamo riflettere quale sia la nuova strada da imboccare, per non riprendere uno sviluppo simile a quello che ci ha portato nell’attuale situazione di crisi.

IL FANATISMO CONSISTE NEL RADDOPPIARE GLI SFORZI QUANDO SI E’ DIMENTICATO LO SCOPO

L’economia non si risana riattivando semplicemente un circuito spesa-consumo-produzione, come se si potesse continuare all’infinito un processo fatalmente destinato ad interrompersi.

“Non esiste un progresso infinito in un mondo finito” ha scritto Serge Latouche, uno dei teorici della “decrescita”, teoria che non propugna l’idea di produrre di meno per vivere più miseramente, ma semplicemente per vivere meglio.

L’attuale crisi giunge ‘opportuna’ per riflettere sulla direzione di marcia dello sviluppo, se dobbiamo continuare ancora a “produrre per consumare” e “consumare per produrre”.

C’è quindi un problema di senso nel produrre e nel consumare, e questo senso va ricercato nel fatto che l’economia deve essere a servizio dell’uomo e non viceversa.

D’altra parte anche l’ambiente che ci circonda non è predisposto ancora per molto ad un saccheggio come quello cui siamo abituati a fare dall’inizio della rivoluzione industriale ai giorni nostri.

E non solo perché moltissime risorse necessarie ad una produzione non sono più rinnovabili, non solo perché sarebbero necessari 5 pianeti per raccogliere i nostri rifiuti, (ogni giorno in America si gettano 350.000 telefonini e 150.000 computer) ma soprattutto perché è probabile che i nostri stili di vita non siano i più consoni a garantirci quella felicità cui tutti aspiriamo.

L'economia ripartirà in modo equilibrato se si riorienterà verso l'uomo, a cominciare dall'"uomo lavoratore", perché *"ciò che dà valore al lavoro non è l'oggetto del lavoro, ma il soggetto del lavoro: la persona, con la sua dignità"* (G. Paolo II – Laborem Exercens).

Il lavoro – con i suoi valori del rispetto della persona e della dignità umana, della giustizia, dell'equità, della solidarietà, della responsabilità – rappresenta dunque un importante luogo da cui ripartire per ridare senso allo sviluppo, assegnando all'economico non più un ruolo assoluto, ma quello di essere solo uno strumento per vivere meglio.

Questo dovrebbe essere il compito di una politica che voglia recuperare il senso del proprio ruolo, mentre risulta ancora accerchiata dall'economico e smarrita nella quotidianità, e che continua ad utilizzare gli strumenti del populismo e della demagogia.

RINNOVARE IL SINDACATO

Se il lavoro, il lavoratore, deve ritornare al centro delle trasformazioni, anche il sindacato deve essere all'altezza di questa nuova sfida.

E' innegabile che il sindacato potrà essere un soggetto riconosciuto, autorevole, apprezzato, considerato, efficace, se saprà assumersi le proprie responsabilità e collocarsi nella direzione della realizzazione del "bene comune".

Diversamente prenderà la strada della chiusura corporativa (difendendo i privilegi - spacciati per diritti - per un numero sempre più ristretto di lavoratori) e della totale insignificanza e marginalizzazione. Anche se riuscirà a mobilitare lavoratori, a riempire le piazze, a fare scioperi.

È su questa impostazione strategica - a vocazione unitaria e non "bipolare" - che si gioca la scommessa tra l'essere significativi e lo scomparire, tra la possibilità di continuare a tutelare i lavoratori (pur tra mille contraddizioni) ed essere relegati ad un ruolo marginale di pura sopravvivenza. Di esempi – specialmente del secondo tipo – ne abbiamo in abbondanza in giro per il mondo.

E se lo strumento tipico del sindacalismo è quello della contrattazione, è facile comprendere il senso dei comportamenti e delle decisioni assunte dalla Cisl che, lungi dall'essere esente da critiche e contraddizioni, ha scelto l'unica strada ragionevole per collocarsi come interlocutore ascoltato e per continuare a tutelare i lavoratori nelle difficili condizioni in cui ci troviamo.

Questa e non altre è la chiave interpretativa del perché è necessario assumersi responsabilità che daranno il loro frutto nel tempo, esattamente come avvenuto in passato, quando abbiamo contribuito a ridurre l'inflazione (1984), ad evitare il tracollo del sistema Italia (1993), a tutelare i lavoratori sul piano fiscale e normativo (2002).

Ed è altrettanto importante intervenire con tempestività, nel cuore delle trasformazioni, assumendoci le nostre responsabilità qui ed ora. Perché è adesso che ce n'è bisogno.

NON BASTA DIRE NO

Qui si ripropone l'eterno dilemma dell'unità sindacale, senza la quale si è meno incisivi, ma con la quale – non sapendo dove andare – si finisce fuori gioco. Impossibilitati quindi, a fare goal.

Fra poco verrà presentato il volume che ripercorre la storia della nascita della Cisl Trevigiana. Una nascita che avviene con una rottura della precedente unità. E che 60 anni di storia non ha ancora risolto. A rimarcare che le contraddizioni di allora sono tuttora presenti e non hanno trovato adeguata risposta.

Noi riteniamo molto probabile che le ragioni delle divisioni sindacali non vadano ricercate in questioni contingenti, ma ben più in profondità, in motivi di fondo, strategici, cui non è ancora stata data risposta.

Per questo riteniamo incomprensibile un atteggiamento che si limita a contrastare qualsiasi cambiamento, pur consapevoli che il terreno in cui ci muoviamo è molto accidentato e nessuno ha la certezza di dove potremo arrivare.

Ma le contraddizioni che incontriamo nel nostro cammino non vanno né negate né rifiutate, ma assunte ed "attraversate". Rinchiuderci nel nostro passato, per quanto glorioso, non ci porta da nessuna parte.

NON C'E' VENTO FAVOREVOLE PER CHI NON SA DOVE ANDARE

Come non riandare quindi alla solitaria mancata sottoscrizione della Cgil dell'accordo sul sistema contrattuale, che non è certo la Bibbia, ma che presenta estese e sostanziali assonanze con la piattaforma elaborata e presentata unitariamente?

E che dire del fatto che la Fiom è passata, nel giro di un anno, dal rischio di essere emarginata (dopo il mancato sostegno all'accordo sul welfare del 2007) a diventare punto di riferimento politico ed organizzativo della Confederazione di Corso Italia?

Pensare che basti il riferimento all'accordo del 1993, sostenuto da qualche sciopero e manifestazione è, a nostro avviso, segno di miopia strategica che ci porterebbe diritti ad aprire lo spazio per ulteriori ed unilaterali interventi legislativi in materia di lavoro, interventi che, è facile prevedere, non sarebbero favorevoli ai lavoratori.

È pur vero che non sempre i risultati scaturiti dai confronti contrattuali sono all'altezza delle aspettative (l'ambito della scuola è quello che oggi presenta le maggiori criticità e per questo è giusto e doveroso continuare con la mobilitazione), ma troppi si sono attardati a descrivere una Cisl troppo vicina a questo Governo senza nemmeno chiedersi quale sarebbe stato l'esito delle decisioni governative senza il suo intervento.

A puro titolo di esempio vorremmo che si andasse a vedere i contenuti del DL 112 dell'agosto 2008, nel quale si prefigurava un intervento unilaterale nel settore pubblico e lo si confrontasse con i risultati ottenuti alla fine del confronto. Le maggiori risorse economiche stanziare e la capacità di mantenere l'interlocuzione contrattuale (prima negata), rappresentano infatti punti di avanzamento sostanziale.

Anche l'accordo sul sistema contrattuale ha visto l'adesione del Governo solo dopo che tutti gli interlocutori imprenditoriali avevano dato il loro assenso, Governo che ha dovuto rimangiarsi una previsione di crescita degli stipendi ben più modesta (1,7%) di quella poi applicata (2,8%) ed accettare di ricondurre la contrattazione del pubblico impiego alle regole previste per il privato.

Ed infine non è forse da una ripresa dell'attività contrattuale decentrata che si possono recuperare le maggiori occasioni per rilanciare lo sviluppo e contemporaneamente incrementare i salari dei lavoratori? Si dirà che l'estensione della contrattazione decentrata – nonostante la defiscalizzazione e la decontribuzione

– non è affatto garantita. Ma quando mai l'attività contrattuale è stata garantita a priori? Domandatelo a quei sindacalisti che alla fine degli anni '60 si sono inventati letteralmente lo strumento della contrattazione aziendale, basandosi su un semplice comma di un articolo contrattuale, dopo scioperi e serrate!

Sul terreno della contrattazione decentrata ci attendiamo però delle coerenze anche dalle nostre controparti, e vogliamo chiarire da subito che parlare di metodo partecipativo non è certo sinonimo di "disarmo unilaterale" da parte nostra!

Per concludere: la vera autonomia non consiste tanto nella 'vicinanza' a questa o quell'area politica, bensì nella capacità di avere una propria strategia e nel saper portarla avanti con qualsiasi interlocutore.

LA CISL DI TREVISO NON DORME SUGLI ALLORI

La Cisl di Treviso è la più forte organizzazione sociale della nostra provincia. Questo non dipende da coloro che appaiono sui giornali o sono maggiormente conosciuti all'esterno.

La nostra forza è la quotidiana capacità di stare in mezzo alla nostra gente, con la nostra gente, nelle aziende e nel territorio.

Innanzitutto attraverso la contrattazione collettiva fatta dalle categorie, e che si realizza a livello provinciale (edili, commercio, agricoltura) o a livello aziendale, e riguarda tutti temi "classici" delle rivendicazioni sindacali: salario, orario, inquadramento, ambiente, ecc., anche se ultimamente l'intervento si è dovuto concentrare soprattutto sulle situazioni di crisi, sulla necessità di mantenere i livelli occupazionali e di salvaguardare il reddito di coloro che rischiano di perdere il proprio posto di lavoro.

Ma siamo anche intervenuti con le prestazioni offerte dai nostri Enti: nell'immigrazione (assistenza per richieste di permesso di soggiorno e decreti flussi), nella cooperazione, per i consumatori, per gli inquilini, ecc.

Non va inoltre dimenticato il nostro Sistema Servizi:

- l'Ufficio Legale, che nel 2008 ha definito 563 vertenze, di cui 68 collettive, interessando 1038 lavoratori;
- il CAAF, che nel 2008 ha compilato 79.330 pratiche, divise tra 730, Red, Isee, Ici;
- l'INAS, che nel 2008 ha aperto 11.986 pratiche e concluse 3.390.

Un sistema di servizi che in futuro vorremmo orientare maggiormente a favore degli iscritti, dal momento che sono loro quelli che alla fine consentono al sindacato di esistere e di produrre tutto questo lavoro politico ed organizzativo.

Infine vorremmo ricordare tutti gli attivisti (soprattutto tra i pensionati, circa una settantina) che sono presenti nelle nostre 13 sedi sparse nella nostro territorio provinciale e che volontariamente danno un prezioso contributo a tutta l'Organizzazione.

A tutte queste persone, sconosciute per lo più ai mezzi di informazione ma ben note ai lavoratori, ai pensionati ed ai cittadini della nostra Provincia, va il nostro sentito ringraziamento.

Ci aspettano anni più impegnativi dei precedenti, perché quando crescono i problemi, i lavoratori, i pensionati, ma anche i normali cittadini hanno maggiore bisogno del sindacato.

Noi ci stiamo attrezzando con una grande capacità di rinnovamento del gruppo dirigente: solo in questo Congresso si sono avvicendati 5 nuovi segretari generali di categoria (oltre ad un nuovo segretario dei lavoratori della sicurezza – FNS) ed almeno altri 3 se ne prevedono prossimamente.

Anche la Confederazione è coinvolta in questo processo.

Dapprima con la recente entrata in segreteria di Cinzia Bonan, donna e sindacalista, proveniente dalla categoria del commercio, dove ha fatto importanti esperienze contrattuali ed organizzative che torneranno utili a tutti.

Subitodopo il Congresso procederemo ad un ulteriore avvicendamento, completando così, in poco tempo, il cambio dell'intero gruppo dirigente trevigiano.

FARE SQUADRA

Per realizzare il necessario cambiamento politico e organizzativo, occorre però realizzare un percorso formativo di qualità e non occasionale.

L'Unione territoriale continuerà e rilancerà la promozione di iniziative di formazione, di studio e di approfondimento a valere per l'intero gruppo dirigente.

Senza dimenticare il tradizionale impegno per la formazione di base per i nuovi delegati sindacali, che rappresentano "il volto della Cisl" nei luoghi di lavoro e sul territorio.

La Cisl di Treviso conta se riesce a "fare squadra".

La necessaria e leale dialettica che deve permeare la vita di qualsiasi organizzazione democratica (a maggior ragione di un sindacato), deve trovare attuazione in un contesto di coesione e di fiducia reciproca.

Noi consideriamo il pluralismo una ricchezza e non un pericolo, e con questa consapevolezza vogliamo rappresentare al nostro gruppo dirigente regionale e nazionale la reale situazione dei nostri lavoratori e pensionati, i loro problemi, le loro opinioni, le loro richieste, le loro aspettative. Questo aiuterà chi ci guida a prendere le decisioni più giuste, nell'interesse di tutti.

Questo è un periodo nel quale è bene che il gruppo dirigente della Cisl, ai vari livelli, sappia mantenere un alto grado di coesione e di compattezza, ed il nostro contributo sarà dato in questa direzione.

Con lealtà e rispetto, senza venir meno alla responsabilità che ci ha chiamati a rappresentare e a dare voce ai lavoratori del nostro territorio, così come abbiamo fatto nella presente occasione.

MA NON FINISCE QUI ...

Il vocabolo "crisi" nell'immaginario collettivo significa difficoltà e paura, e questi stati d'animo condizionano gran parte dell'informazione trasmessa dai mass media.

Ma l'etimologia del vocabolo, che racchiude millenni di saggezza e di esperienza, deriva dal greco *Krino*, cioè 'separare', e quindi decidere e scegliere.

Insomma crisi significa "momento che separa una maniera d'essere da un'altra differente". In pratica: cambiamento.

Nei momenti di crisi sono vincenti coloro che fanno le loro scelte tenendo presente il benessere di tutti, che sanno cambiare, che hanno fiducia di poter riuscire e che sono capaci di tenere sotto controllo la paura.

Ad Henry Ford le difficoltà non facevano paura. Anzi, diceva: *"Quando tutto sembra esserti contro, ricorda che l'aereo decolla contro vento, non con il vento il coda"*.

Sta a noi: possiamo credere di farcela o credere di non farcela.

In entrambi i casi i fatti ci daranno ragione.

*Sta a noi: possiamo credere
di farcela o credere
di non farcela.
In entrambi i casi
i fatti ci daranno ragione.*

